



Format
ricerche di mercato



Rassegna stampa



La Repubblica - 28 maggio, 2007

Scuola & Giovani

Il Commento

L'alibi dell'emergenza

di Michele Serra

DALLA meditata abiura del sindaco Chiamparino sull'antiproibizionismo al cosiddetto "giro di vite" cofferatiano sulla difficile convivenza urbana a Bologna, nella sinistra italiana è ben percepibile un

La Repubblica – 28 maggio, 2007

SCUOLA & GIOVANI

IL COMMENTO

L'alibi dell'emergenza

di Michele Serra

Dalla meditata abiura del sindaco Chiamparino sull'antiproibizionismo al cosiddetto "giro di vite" cofferatiano sulla difficile convivenza urbana a Bologna, nella sinistra italiana è ben percepibile un nascente clima anti-permissivo. Che trova ulteriore conferma nella dichiarazione di intenti del ministro della Salute, Livia Turco, favorevole all'invio dei carabinieri dei Nas nelle scuole per "attività ispettiva" anti-droga. Il quadro politico e psicologico nel quale matura questo genere di prese di posizione non è da prendere alla leggera. L'impressione di una de-regulation civile è diffusa. L'idea che l'antiautoritarismo quasi congenito in una classe dirigente formatasi negli anni Sessanta (noi, insomma) abbia indebolito oltre il lecito, nelle famiglie e nelle scuole, anche ogni necessario principio di autorità, è tutt'altro che immotivata.

Se il problema è che in una società senza regole si vive male e si cresce anche peggio, il problema c'è. Di pari passo, però, maturano anche l'impressione, e il timore, che il ritardo e le omissioni accumulati su questo terreno possano essere cattivi consiglieri. Che l'ansia e il senso di colpa degli adulti possano generare un interventismo potenzialmente maldestro.

I carabinieri nelle scuole, per quanto sorvegliata e cauta sia la loro presenza, costituiscono pur sempre un'intrusione molto drastica: il segnale che l'autorità scolastica non è più in grado di riacciuffare per suo conto il bandolo della situazione. Cosa che sarebbe tanto più grave in un'istituzione, la scuola, che ha nella sua autonomia (anche regolamentare) il fondamento della sua autorità: già assediata com'è, povera scuola, da genitori ansiosi e da istanze politiche non sempre limpide.

L'esercizio dell'autorità, male o bene esercitato che sia, compete ai presidi, agli insegnanti, al personale non docente, quei bidelli che un tempo, perfino nella temperie della contestazione, spesso aiutarono ad

evitare il peggio. La disciplina, e perfino la tutela della salute dei ragazzi, diventano un problema di ordine pubblico (un problema extra-scolastico, dunque) solamente in casi estremi.

Nell'ordinaria amministrazione - quella che conta, quella che regola e indirizza le tendenze sociali - di solito la cultura dell'emergenza peggiora la situazione. Lo stesso ministro Turco, nel dichiarare che "c'è un lavoro educativo da fare, è la cosa più faticosa ma è fondamentale", mostra di sapere perfettamente che non solo la scuola, ma neanche le stracitate famiglie, neanche la società nel suo complesso, sono in grado di mettere le mani nel disordine etico e comportamentale di molti ragazzi (non tutti) se non partendo dalle proprie competenze e dalla propria impallidita autorità. Dai propri comportamenti e dal proprio aplomb sociale: non sempre, si sa, quello degli adulti è esemplare agli occhi dei più giovani.

Ci sono sirene che suonano perché devono suonare, perché un'emergenza è in atto. Ma sarebbe un bel guaio se il suono di una sirena, o un lampeggiante dei carabinieri davanti a scuola, servissero da alibi alle inadempienze di chi ha già il potere quotidiano di sorvegliare, di intervenire, di educare, di aiutare. E' la cosa più difficile, come dice il ministro Turco, ma è anche l'unica che conta davvero, che incide, che cambia le cose. Per questo servirebbe limitare le sirene alle sole vere emergenze, e smetterla

(raccomandazione che vale per la politica ma anche per i media, forse soprattutto per i media) di trattare ogni fenomeno sociale come una perenne "emergenza".

Le emergenze, tra l'altro, hanno il difetto, ormai conclamato, di durare qualche settimana e poi svanire, lasciando il palcoscenico alle emergenze di nuovo conio. E lasciando i problemi irrisolti. Se tutto è un'emergenza, allora vuol dire che niente lo è: meglio, dunque, caricare la soma della responsabilità quotidiana su chi quotidianamente deve esercitarla: nella scuola, i presidi, gli insegnanti, i bidelli.

Un carabiniere in ogni scuola e in ogni casa, oltre a essere un lusso che neanche lo Stato più ricco del mondo potrebbe concedersi, servirebbe forse a garantire più sicurezza. Ma scaricherebbe la coscienza degli adulti dal compito di occuparsi dei ragazzi: di essere noi i primi carabinieri, le prime autorità sanitarie e etiche, senza divisa e senza potere di arresto, ma favoriti da una prossimità, e da un amore, che troppo spesso dimentichiamo di avere, dimentichiamo di usare.

Le Considerazioni Finali di Bankitalia

Un programma per il governo

di Dario Di Vico

Nelle Considerazioni Finali che ieri Mario Draghi ha letto davanti a banchieri e imprenditori e a un ospite inatteso come il Governatore inglese Marvyn King, non compare mai la parola «tesoretto». E già questo è un titolo di merito, un contributo alla riqualificazione del lessico della vita pubblica italiana pericolosamente votato all'opacità. Siamo reduci da un voto popolare e invece di impiegare tempo e risorse a decrittare i messaggi che l'elettorato ha voluto mandare a chi lo governa, la maggioranza è in preda ai più vietati personalismi. Discetta sulle procedure per scegliere il leader o lo speaker del Partito democratico, ma in che direzione si debba guidare o cosa si voglia comunicare è tutto sommato un optional. Draghi ha fatto l'opposto. In una Roma fibrillante, che almanacca sulle evoluzioni del quadro politico e si interroga se una mozione di sfiducia presentata da un ministro (Di Pietro) nei confronti di un altro (Visco) possa mettere in mora il presidente del Consiglio che ha dato le deleghe ad entrambi, da Palazzo Koch è arrivato un severo richiamo al primato dei contenuti. Quello che il Governatore ha sciorinato è un vero programma, l'individuazione di alcune priorità di intervento valide per questo governo o per qualsiasi esecutivo dovesse presto o tardi succedergli. Meno tasse e meno spesa corrente, nuove regole per scuola e università (non più soldi), meccanismi di controllo e merito nelle amministrazioni pubbliche, riforma della previdenza e rilancio delle infrastrutture, riduzione del debito e robuste liberalizzazioni. È questa l'agenda Draghi, scelte sulle quali volenti o nolenti saremo giudicati dalla comunità internazionale e che, se ci fossero su piazza dei politici lungimiranti, potrebbero servire a costruire consenso stabile nel Paese.

Il giudizio implicito nelle parole del Governatore — che a scapito di equivoci su discese in campo presenti o future ha invitato ciascuno a restare «nel proprio ruolo» — è che queste priorità non fanno parte dell'agenda del governo Prodi e che ben poco di strutturale è presente nell'azione dell'esecutivo. È vero — e Draghi lo ha riconosciuto — che il centrosinistra ha avviato con successo il risanamento della finanza pubblica ma ciò è avvenuto soprattutto per effetto di un aumento della pressione fiscale, mentre l'ottica di medio periodo è completamente assente. Ha fatto impressione sentire denunciare dal banchiere centrale di un grande Paese industriale che un quindicenne meridionale vive oggi in condizione di «povertà di conoscenze» e stia così programmando per sé un futuro di indigenza economica. Non è la prima volta che il Governatore pone al centro della sua riflessione il ritardo di competitività della scuola italiana, ieri lo ha fatto con particolare convinzione. Così come è stato sicuramente efficace nel sostenere che un Paese che nel 2020 avrà 53 ultrasessantenni su 100 cittadini in età di lavoro (destinati a salire a 83 nel 2040) dovrà giocoforza spendere tantissimo in pensioni, sanità e assistenza. Potrà permetterselo solo se nel frattempo avrà abbattuto il peso del debito, altrimenti a pagare gli inevitabili tagli di prestazioni saranno proprio le fasce più deboli. Con tanti saluti a quella sinistra che in nome del risarcimento del proprio elettorato oggi si batte per non aggredire il debito e così finisce per consegnare un futuro a tinte fosche proprio agli outsider che dice di rappresentare. P.S. Draghi non ha eluso il nodo della proprietà di Bankitalia, definita «obsoleta» e quindi da superare. Il disegno di legge di riforma delle autorità che doveva essere una priorità del governo giace però da mesi in Parlamento.

Il Corriere della Sera - 2 giugno, 2007

Elezioni, una proposta contro la casta

In Parlamento a turni alterni

Di Giovanni Satori

La crisi della politica è anche, più propriamente, crisi della democrazia? Direi di sì. La democrazia non sta progredendo, sta retrocedendo. E se non funziona non è perché sia superata (da una fantomatica post democrazia), ma perché l'abbiamo sciupata. Benjamin Franklin, uno dei costituenti di Filadelfia, rispose così alla domanda su cosa la Convenzione avesse partorito: «Una repubblica, se sarete capaci di mantenerla». Appunto: se sarete capaci di tenerla in vita. Uno dei principi fondamentali di qualsiasi organizzazione — e anche la democrazia lo è — è di saper premiare e di poter punire. Se una organizzazione contiene sacche di impunità, queste sacche diventano lestamente aree di inefficienza e di parassitismo. Pertanto una democrazia che diventa una «repubblica degli impuniti» è sicuramente una pessima democrazia. E l'Italia sopravanza tutte le tradizionali democrazie occidentali nell'essere caratterizzata dal premiare chi non merita premi (nel settore pubblico le promozioni sono per lo più automatiche) e dal proteggere chi invece merita castighi. Tempo fa Pietro Ichino ha osato chiedere su queste colonne che gli statali «fannulloni» vengano licenziati o comunque puniti. Ma a tutt'oggi non mi risulta che nemmeno uno degli assenteisti di professione sia stato licenziato o che nemmeno uno dei fannulloni sia stato punito. E' normale che i sindacati proteggano l'occupazione.

Ma è nocivo per tutti, e iniquo, che proteggano il cattivo lavoratore a danno del buon lavoratore disoccupato. Ma torniamo alla democrazia e veniamo al caso specifico dei politici, di chi gestisce la democrazia. Domanda: i nostri eletti in Parlamento sono punibili? Nella teoria della democrazia rappresentativa la punizione è la non rielezione: gli elettori scontenti del candidato o del partito per il quale hanno votato si vendicano cambiando voto. Questa sanzione in passato era efficace. Non lo è più. E questo è il problema. La «casta» magistralmente raffigurata da Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo fa soltanto finta, il più delle volte, di servire l'interesse pubblico. In realtà il «politico gentiluomo» è pressoché sparito, sostituito dal politico che «fa per sé», soltanto per sé e per la poltrona. Il che equivale a dire che il movente che più lo muove è la propria rielezione. E siccome siamo arrivati a un sistema elettorale senza preferenze che sottopone all'elettorato soltanto due listoni preconfezionati, a questo punto l'elettorato è impotente. Può soltanto scegliere tra una coalizione di destra oppure di sinistra; ma così non ha alcun modo di punire o premiare uno specifico partito o persona. E meno democrazia (elettorale) di così si muore. Il rimedio ci sarebbe: vietare la rielezione consecutiva, il che implica che viene consentita a intervallo. L'idea non è balzana perché è anche stata, seppur raramente, attuata. E anche se si presta a obiezioni, i vantaggi ne superano i difetti. Primo vantaggio: rende inutile l'elettoralismo acchiappa-voti. Chi promette mari e monti promette senza tornaconto. Secondo vantaggio: così apriamo davvero le porte al rinnovamento della classe politica. I nuovi entranti non saranno tutti nuovi, perché ci saranno sempre dei rientranti delle penultime elezioni; ma questo è un riequilibrio positivo. Non mi faccio illusioni. La proposta verrà seppellita dal silenzio oppure da acutissimi strilli di dolore. Serve però a mostrare che, volendo, i rimedi esistono. Appunto, volendo.

Seconda Repubblica in crisi perenne

Il coraggio di ricominciare

di Ernesto Galli Della Loggia

Siamo così immersi nelle difficoltà della congiuntura politica da dimenticare che in realtà è da quando la Seconda Repubblica è nata che essa è in crisi, è dal '94 che essa non funziona. A renderla così inefficace è un vizio d'origine: l'assenza di una «costituzione materiale». L'assenza, cioè, di quella cornice di regole, non definite formalmente ma rispettate per tacito accordo da tutti gli attori, che assai più delle regole scritte consentono a un sistema politico nel suo complesso di funzionare. Come funzionò, per l'appunto, il sistema della Prima Repubblica, il quale era sì «bloccato» (perché privo di alternanza di governo) ma ciò nonostante riuscì a produrre partiti solidi, alleanze durature, leadership qualificate, soprattutto una decisione politica di quantità e qualità notevoli. Laddove il sistema della Seconda Repubblica è invece esattamente l'opposto: non è bloccato (conosce l'alternanza di governo fin dalle origini) ma non funziona: cioè non ha mai prodotto né politica di qualità, né partiti, né leader autorevoli, e tanto meno riesce ad articolarsi in schieramenti solidi.

La costituzione materiale della Prima Repubblica si riassumeva in due regole da cui discendevano tutte le altre: la Democrazia Cristiana non avrebbe messo il Partito Comunista fuori legge; e dal suo canto il Pci rinunciava ad ogni proposito rivoluzionario e adottava una linea aperta ai ceti medi e ai cattolici. Due regole che assicurarono una premessa indispensabile per il funzionamento della costituzione formale: il reciproco riconoscimento degli avversari. Due regole che, come spesso capita in questi casi, erano nate in un certo senso per forza propria, dalla storia del Paese, dalla necessità di evitare dopo il '45 una possibile, nuova, guerra civile.

Il guaio della Seconda Repubblica è di essere nata, invece, anziché dalla storia dal caso (o se si preferisce dai casi: giudiziari), senza il concorso vero della politica e perciò priva di una costituzione materiale. Senza la cui risorsa coesiva, per l'appunto eminentemente politica, anche la costituzione formale, però, serve a poco, come vediamo ormai da quindici anni. Ecco infatti che lo spazio pubblico si frantuma e si disarticola in ogni senso, tutto vive e muore in un giorno, gli attori politici tendono a presentarsi o con un che di perennemente trasformistico e di ondivago ovvero fissati in tratti parossistico-temperamentali, quasi da personaggi della Commedia dell'Arte (il Cavaliere, il Professore, come Scaramuccia o Pantalone); mentre la guerra civile, da incubo vero da esorcizzare, diviene l'allusione fasulla con cui ognuno cerca di costruire a sé e al proprio avversario quella consistenza che sa mancare a entrambi.

La Seconda Repubblica ha dunque bisogno soprattutto di una costituzione materiale, questa volta scaturita non dalla storia ma dalla consapevolezza della politica. Gli ambiti su cui da parte dei suoi rappresentanti è necessario convenire, intorno ai quali fissare gli opportuni paletti, e con la garanzia di tutti impegnarsi a rispettarli, sono ovvii: i rapporti tra la sfera giudiziaria e la politica, il conflitto d'interessi e l'uso dei media, i principi della legge elettorale. Solo così, solo con un mutuo e preliminare accordo che delimiti il terreno dello scontro, sarà possibile uscire da questo pantano, ricominciare davvero. Ciò che altre volte ha fatto la storia deve oggi e qui, in Italia, avere il coraggio di farlo la politica, cioè i suoi capi se, come dovrebbe essere, sono capaci di rischiare, di scommettere: magari anche contro il proprio passato.

Il Sole 24 ore - 9 giugno, 2007

Unioncamere: Milano la provincia più ricca, Crotone la più povera. Val d'Aosta prima per reddito familiare

La Valle d'Aosta è la regione con il patrimonio medio per famiglia, pari a 461mila euro, più alto in Italia. Inoltre Milano è la città più ricca d'Italia con un reddito pro capite di 20.717 euro: nel capoluogo lombardo mediamente si dispone di un reddito più che doppio rispetto a quello di Crotone che è fanalino di coda nella classifica dei redditi. Aosta è al decimo posto della graduatoria con un reddito pro capite di 20.054 euro.

È quanto emerge da un'indagine condotta dal centro Studi Unioncamere con l'Istituto Tagliacarne. Aumenta dunque il divario tra Nord e Sud - evidenzia Unioncamere - e soprattutto i differenziali di reddito «sembrano per di più penalizzare - dice il presidente di Unioncamere Andrea Mondello - la famiglia, soprattutto quella numerosa».

Se si esaminano i dati a livello regionale è la Lombardia che concentra la maggior parte del patrimonio delle famiglie: un quinto del totale. Al top invece per patrimonio medio per famiglia c'è la Val D'Aosta dove è pari a 461mila euro, ben lontano dai 185mila euro della Calabria. Il Lazio è più o meno a metà classifica con 357.268 euro.

I componenti di una famiglia numerosa del Mezzogiorno - calcola ancora Unioncamere - possono contare su un reddito annuo di quasi 40 punti inferiore a quello di una famiglia numerosa del Centro-Nord. «È evidente la necessità di intraprendere un percorso - sottolinea Mondello - per gli interventi a sostegno delle famiglie: in termini di politiche fiscali, sociali e del lavoro. Nella convinzione che gli obiettivi ultimi di queste politiche siano non solo una più equa distribuzione della ricchezza, ma anche un rafforzamento della crescita economica che oggi stiamo cominciando a cogliere nel nostro Paese».

Nel 2005, la ricchezza complessiva in possesso delle famiglie italiane è ammontata a 8.054 miliardi di euro, pari a poco più di 341mila euro per famiglia. Di questo patrimonio, la Lombardia detiene la quota maggiore (il 20,5% del totale, pari a 1.652 miliardi di euro). Alle sue spalle si posizionano Veneto, Emilia Romagna, Lazio e Piemonte. Nel loro complesso, queste cinque regioni concentrano da sole quasi il 60% dell'intero patrimonio nazionale. Se si esaminano i dati sul reddito lordo pro capite, emerge che al Mezzogiorno è il 40% in meno del Nord-Ovest. In testa alla classifica c'è il capoluogo lombardo ma il dato che risalta di più è che le prime dieci province sono tutte al Nord e le ultime dieci tutte al Sud.

Le famiglie numerose del Sud hanno un reddito del 62,4% in meno di quelle del Centro-Nord. In particolare il divario raggiunge la punta più elevata in corrispondenza delle famiglie con cinque e più componenti. In termini assoluti, contro un valore medio nazionale pari a 51.400 euro, le famiglie più numerose (con cinque o più componenti) del Centro-Nord avrebbero conseguito un reddito medio di 65.328 euro, ovvero il 40% circa in più delle corrispondenti famiglie del Mezzogiorno (che avrebbero potuto contare su 38.693 euro).

Ecco una tabella con la classifica delle province per reddito disponibile per abitante (le prime dieci e le ultime dieci). I dati si riferiscono al 2004. (Fonte: Centro Studi Unioncamere - Istituto G. Tagliacarne)

LE PRIME DIECI PROVINCE

Milano	21.284
Biella	20.975
Bologna	20.820
Modena	20.618
Cuneo	20.360
Forlì	20.311
Rimini	20.289
Siena	20.159
Alessandria	20.152
Aosta	20.054

LE ULTIME DIECI

Brindisi	11.060
Cosenza	11.027
Catania	11.013
Vibo Valentia	10.941
Agrigento	10.751
Siracusa	10.638
Foggia	10.510
Caltanissetta	10.367
Caserta	10.236
Crotone	9.405

Il Sole 24 ore - 11 giugno, 2007

Istat, cresce la produzione industriale: ad aprile +4%

La produzione industriale ha segnato ad aprile un calo dello 0,8% congiunturale e un aumento del 4% tendenziale. Lo comunica l'Istat, aggiornando il dato sull'andamento dell'attività manifatturiera nel periodo gennaio-aprile che ha registrato un aumento dell'1,6%. L'aumento tendenziale corretto per i giorni lavorativi è stato, invece, pari allo 0,8%. Nei primi 4 mesi dell'anno, rispetto allo stesso periodo del 2006, la produzione industriale è cresciuta dell'1,6% in termini grezzi e dello 0,9% corretta per giorni lavorativi. L'Istat segnala anche la revisione del dato destagionalizzato relativo a marzo, che passa da +0,5% a +0,2% congiunturale.

Nei diversi settori di attività economica, ad aprile l'indice della produzione ha avuto aumenti rilevanti su base annua anche nei comparti della carta, stampa ed editoria (+8,3%), del tessile e abbigliamento (+7,5%) e dell'estrazione dei minerali (+5,7%).

Le diminuzioni più importanti hanno interessato invece i prodotti chimici e fibre sintetiche (-8,1%), gli apparecchi elettrici e di precisione (-4,2%), i mezzi di trasporto (-3,2%) e la lavorazione dei minerali non metalliferi (-2,1%).

Nei primi quattro mesi dell'anno, rispetto a gennaio-aprile 2006, gli aumenti maggiori sono stati nei settori del tessile e abbigliamento (+8,1%), delle raffinerie di petrolio (+7,4%) e delle gomma e materie plastiche (+5,8%).

Le diminuzioni più ampie hanno riguardato l'energia elettrica, gas e acqua (-8,2%), la carta, stampa ed editoria (-3,7%) e gli apparecchi elettrici e di precisione (-2,2%).

Nell'analisi dei principali raggruppamenti di industrie, sottolinea l'Istituto di statistica, ad aprile l'indice corretto per i giorni lavorativi ha segnato (su base annua) una crescita per i beni di consumo (+1,8% per il totale, +3,4% i beni durevoli e +1,2% i non durevoli), l'energia (+1,6%) e i beni intermedi (+0,9%). I beni strumentali, invece, hanno avuto un calo dello 0,6%, la prima battuta d'arresto dopo diversi mesi in espansione.

Nel confronto tra gennaio-aprile e lo stesso periodo del 2006, inoltre, ci sono stati incrementi del 3,8% per i beni strumentali, dell'1,3% per i beni di consumo (+1,8% i durevoli, +1,2% i non durevoli) e dell'1,2% per i beni intermedi.

L'energia ha avuto invece una flessione del 5,3%. Gli indici destagionalizzati dei principali raggruppamenti industriali, infine, hanno segnato un aumento congiunturale per l'energia (+1%), ma ci sono stati cali per i beni strumentali (-4,1%), i beni di consumo (-1,8% per il totale, -1,9% i non durevoli, -0,8% i durevoli) e per i beni intermedi (-0,9%).

La Repubblica - 11 maggio, 2007

Il fenomeno del lavoro minorile dai 7 ai 14 anni nel nostro Paese riguarda soprattutto manodopera stagionale a basso costo

Allarme per i baby-lavoratori In Italia sfruttati in 400mila

ROMA - Lo sfruttamento del lavoro minorile non è, purtroppo, una prerogativa dei Paesi in via di sviluppo. In Italia oltre 400.000 bambini dai 7 ai 14 anni sono obbligati a lavorare sottopagati e sfruttati. Di questi, il 30-35 per cento nel Sud, il 15-18 per cento nelle città del Centro-Nord. Un fenomeno sconcertante i cui dati (fonte Ires-Cgil) sono stati ricordati alla vigilia della Giornata mondiale contro lo sfruttamento dei minori, da Telefono Azzurro e dal Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro (Cncl), che oggi hanno siglato un protocollo d'intesa per sensibilizzare le istituzioni, le imprese e la scuola sul tema dei baby-lavoratori.

Giornata mondiale contro il lavoro minorile. Come ogni anno, il 12 giugno l'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) torna a puntare l'indice contro lo sfruttamento dei bambini nel mondo, dove sono 218 milioni i minori costretti a lavorare, spesso in attività illecite o ridotti in schiavitù, cui sono stati tolti i diritti all'istruzione, alla salute e al gioco. Quest'anno in particolare la giornata è dedicata al lavoro dei bambini nell'agricoltura.

In Italia fenomeno consolidato. Dall'indagine sul fenomeno dello sfruttamento del lavoro minorile in Italia, svolta intervistando 1.918 consulenti del lavoro che, nella totalità di Ente gestiscono 1 milione di aziende e 7 milioni di rapporti di lavoro, risulta che la stragrande maggioranza di questi (l'85 per cento), ritiene il fenomeno assolutamente consolidato in Italia anche se in una leggera fase di diminuzione (57 per cento).

Manodopera stagionale a basso costo. Analizzando i settori in cui il lavoro minorile si concentra in modo particolare, si evidenziano il comparto agricolo e quello dei laboratori artigiani (rispettivamente per il 28.3 per cento e per il 22.1 per cento delle risposte fornite), seguiti dal terziario, dal commercio e dalla ristorazione (17.3 per cento e 17.9 per cento). Si tratta di attività generalmente connotate da una elevata stagionalità, per fronteggiare la quale torna utile il coinvolgimento di manodopera a basso costo e tendenzialmente in pausa scolastica, almeno nei periodi estivi. Più preoccupante è l'indicazione di una percentuale, seppure minima, di minori che svolgerebbero lavoro domestico per conto terzi (4.7 per cento). Da annotarsi un confortante 5,39 per cento nel settore della edilizia, attività dove in passato si è fatto largo uso di lavoro dei minori di età inferiore ai 15 anni (limite sotto il quale è illecito l'utilizzo di minori, salvo rari casi speciali previsti dalla legge come nel lavoro nello spettacolo).

In famiglia le cause del lavoro minorile. Alla domanda quale sia la causa principale del lavoro minorile, il 25,47 per cento dei consulenti del lavoro ha indicato prioritariamente una grave condizione di disagio che si sviluppa nell'ambito familiare. L'atteggiamento della famiglia e dei genitori e l'inadeguatezza culturale del contesto in cui i minori vivono, generano fenomeni di sfruttamento, distogliendoli dalla frequentazione delle scuole e avviandoli a un inserimento in un contesto lavorativo degradante e privo di tutele. Ma al tempo stesso, sono concause importanti l'esistenza di un'economia sommersa (19.81 per cento) e la povertà del contesto (18.87 per cento), che generano necessità primarie, talvolta incomprimibili.

Come arginare il fenomeno. Per arginare lo sfruttamento del lavoro minorile i consulenti del lavoro

indicano tre strade principali. Innanzi tutto l'aumento dei controlli sulle imprese, soprattutto nei momenti dell'anno in cui premono esigenze di stagionalità (25.65 per cento); in secondo luogo, una attenzione più dedicata sul piano dell'educazione scolastica (20.29 per cento), affinché i giovani stessi siano sensibilizzati sui potenziali comportamenti di sfruttamento del loro lavoro; e infine, l'istituzione di qualche meccanismo disincentivante per le imprese che ricorrono al lavoro minorile (23.33 per cento), soprattutto al di fuori delle regole di garanzia minimale che si deve al lavoro in genere, e alle sue componenti più fragili, in particolare.

L'azione di Telefono Azzurro. L'ordine dei consulenti del lavoro e Telefono Azzurro hanno stipulato un protocollo di intesa con l'obiettivo di sensibilizzare le istituzioni, le imprese, la scuola sul tema del lavoro minorile e di attivare concrete azioni a tutela dei minori. La presenza di Telefono Azzurro è risultata infatti di fondamentale importanza per leggere il fenomeno, non solo per la gravità delle sue conseguenze sullo sviluppo evolutivo del minore, ma anche per segnalare tutti i drammatici rischi che corre il bambino inserito nel circuito dello sfruttamento e del lavoro non tutelato (privazione della libertà, trascuratezza, abusi fisici, psicologici, sessuali, gravi infortuni).

La legalità in azienda? Serve una buona governance. Ma la pirateria software sottrae al fisco il 7% del Pil

di Gianni Rusconi

Il tasso di illegalità nell'Unione Europea relativo all'utilizzo del software da parte di aziende e privati è sceso ancora di un punto nel 2006 rispetto al 2005 - dal 37% al 36% - ed è in lieve calo - del 2% - in Italia. Le perdite assolute a livello comunitario registrano di conseguenza una riduzione di circa 700 milioni di euro, pur restando il loro valore complessivo superiore agli 8 miliardi di euro, di cui circa un miliardo generato in Italia. Nel Belpaese, che dopo vari anni mostra finalmente un trend di segno concorde a quelli degli altri grandi mercati europei, in un caso su due si fa però ancora ricorso a copie contraffatte e nella classifica mondiale delle perdite generate dal software piratato siamo all'ottavo posto assoluto. Allo stesso livello, più o meno, della regione asiatica: 51% di penetrazione per l'Italia contro il 55%. Questo dice, in sintesi, l'annuale studio sulla pirateria del software della Bsa - Business Software Alliance (realizzato dalla società di ricerche Idc), presentato nelle scorse settimane.

Il tema della pirateria rimane quindi centrale rispetto alla problematica della sicurezza informatica nel suo complesso ed è stato oggetto di dibattito di un convegno, tenutosi questa mattina, promosso dalla filiale italiana di Bsa in collaborazione con il Sole 24 Ore. Sul tavolo della discussione sono finiti vari aspetti del fenomeno, partendo dall'analisi di come le imprese si comportano in tema di pirateria informatica per arrivare a delineare, con esempi concreti e testimonianze eccellenti, le possibili linee guida per la "governance" di una materia assai critica (anche per gli impatti economici che produce) per le aziende italiane. Per sviluppare, questo dovrebbe essere l'obiettivo di fondo, un modello ideale per gestire le risorse informatiche in ottemperanza con le esigenze applicative, legali, contrattualistiche e operative e nel rispetto della proprietà intellettuale dei creatori del "prodotto software".

La pirateria: un problema per tutti. A cominciare dal fisco "La sfida della legalità nel tessuto produttivo italiano - a detta di Giovanni Kessler, Alto Commissario per la Lotta alla Contraffazione (ufficio istituito dal governo precedente nel 2005, ndr) - è innanzitutto una battaglia culturale. Pirateria e contraffazione vanno affrontate con la consapevolezza che non sono solo un furto ai danni delle società titolari di marchi e licenze ma anche un'azione diretta di evasione fiscale, un danno recato a tutta l'economia e a tutti i cittadini, un incentivo indiretto alla criminalità organizzata di natura mafiosa. Nel caso specifico della pirateria informatica questo legame è poco visto e sentito ma è assolutamente reale. Comprare software coperti da proprietà intellettuale da produttori e venditori abusivi è alimentare un crimine, e la camorra, in Italia, è fortemente attiva su questo fronte. La battaglia alla pirateria è quindi un'esigenza di tutti, non solo dei produttori ma anche dei privati cittadini, che devono poter beneficiare del rispetto delle regole, anche fiscali, a tutti i livelli". Un messaggio forte che trova "conforto" da un dato che parla da sé: dal 3 al 7% del Pil italiano viene sottratto all'imposizione fiscale perché frutto di contrattazioni illegali. E cioè svariati miliardi di euro che non entrano nella cassa dell'apparato amministrativo centrale.

Quali i rimedi necessari per interrompere tale circolo vizioso? Secondo Kessler, che non ha voluto confermare le stime che vedrebbero al 30% il tasso di penetrazione del software illegale nella Pubblica Amministrazione, la strada maestra è quella di prevenire un fenomeno sempre più diffuso e articolato.

“Il progetto a cui lavoriamo nasce con l'intento di fare diventare la lotta alla pirateria un obiettivo primario per tutte le pubbliche amministrazioni, evitando la dispersione delle competenze e condividendole fra i vari organismi chiamati ad agire. Il nostro compito è quindi quello di proporre una legislazione più efficace e in tal senso deve essere forte la relazione con tutti gli attori interessati”. Intenti che hanno già trovato una parziale concreta applicazione. L'ufficio presieduto da Kessler ha già radunato in tre occasioni allo stesso tavolo istituzioni, ministero delle attività produttive, sindacati, imprese, associazioni di consumatori per mettere a punto un piano di lavoro condiviso utile ad andare in Parlamento a chiedere norme efficaci.

Per la fine di giugno, ha confermato in proposito il Commissario, sarà pronta la bozza del decreto legislativo, sottoforma di pacchetto di emendamenti a leggi già esistenti, da sottoporre in consiglio dei Ministri con l'obiettivo di farlo approvare prima dell'estate. “I tempi sono stretti – confessa Kessler - e occorre salire sul treno in corsa. Mandare le forze dell'ordine a controllare uffici, privati o sedi della Pa non può essere il solo deterrente, serve un disegno operativo più ampio e articolato, che va a coinvolgere vari esponenti del mondo pubblico. Ma anche quello privato, produttori del software in primis, deve fare la propria parte, sviluppando modelli di distribuzione del software più adeguati”. Dall'attuale maggioranza, per bocca di Beatrice Magnolfi, Sottosegretario per le Riforme e le Innovazioni nella Pubblica Amministrazione del governo Prodi, arriva intanto la conferma di un investimento di 60 milioni di euro per il riutilizzo di soluzioni It e software e di processo e la condivisione di best practice fra i vari enti della Pa.

Bsa: prendere coscienza del fenomeno. Che costa un miliardo di euro all'anno Luca Marinelli, Presidente di Bsa Italia, ha invece messo a fuoco il problema della pirateria informatica mettendo in evidenza i perché questo fenomeno rappresenta un forte freno per lo sviluppo dell'economia italiana. Partendo dal dato che più deve far riflettere: il 51% del software utilizzato in Italia è illegale, e cioè più di un programma su due che gira sui pc delle case e delle aziende del Belpaese è privo di regolare licenza. Non basta quindi rilevare come la diminuzione del 2% del tasso di pirateria del software (dal 53 al 51%) abbia ridotto di circa 119 milioni di euro il danno complessivo generato per l'industria It, sceso dai 1.157 milioni di euro del 2005 ai 1.038 di fine 2006. Perdite che nel 1999 erano quantificate in 356 milioni di dollari e che nel 2005 hanno toccato la punta di 1,5 miliardi. “Sebbene nell'Europa Occidentale la pirateria è stabile e questo è un fattore positivo in termini di trend – questo l'ammonimento di Marinelli – c'è ancora molto da fare e dobbiamo continuare a lavorare affinché l'impegno a favore della legalità veda schierati insieme mondo aziendale, mondo associativo e mondo politico-istituzionale”. Un auspicio che trova fondamento in un quadro di prospettiva di questo tipo: se la riduzione della pirateria fosse di 10 punti percentuali nel quadriennio 2006-2010, si avrebbero benefici molteplici in fatto di nuova occupazione, tasso di incremento del mercato It e sviluppo dell'economia. Benché quello della pirateria sia un fenomeno critico, endemico e radicato (Cina e Russia presentano una diffusione delle copie illegali intorno all'80%) secondo Marinelli è un “difetto” che può (e deve) essere contrastato. Lavorando sull'importanza della proprietà intellettuale, con normative adeguate ed evolute, e costruendo una cultura della legalità, in termini di utilizzo (del software) e di governance (delle procedure). “Le imprese – così ha concluso il proprio intervento Marinelli - devono prendere coscienza del fenomeno: molti non hanno le competenze adeguate a farlo e affidandosi a operatori non all'altezza corrono rischi aggiuntivi. Le licenze ad hoc per la Pa è una delle possibilità da perseguire, ma non è l'unica”.

La gestione del rischio passaggio obbligato, ma c'è poca trasparenza Stefano Fortunato, Partner della società di consulenza e analisi di mercato KPMG per l'area Risk e

Compliance Services, ha infine disquisito sul tema della corporate governance sottolineando innanzitutto l'economia italiana sia molto evoluta negli ultimi 15 anni: "i due terzi del valore di mercato derivano dai servizi. Non siamo più un Paese industriale ma uno in cui prevale il capitale intellettuale e intangibile: per questo il tema della proprietà intellettuale deve essere centrale e i concetti della corporate governance diventare strategici per lo sviluppo della competitività delle aziende. I casi come Parmalat in Italia e quello di Enron negli Stati Uniti non possono non aver lasciato traccia". Investire quindi su una buona governance delle procedure aziendali è un passo dovuto per raggiungere gli obiettivi di impresa, mantenere un comportamento coerente alle aspettative e garantire la massima trasparenza agli azionisti. Quest'ultimo aspetto, secondo Fortunato, è il punto critico: "spesso la responsabilità dei vertici aziendali in materia di trasparenza viene meno e l'Italia lamenta una situazione preoccupante in questa direzione". Garantire il patrimonio sociale, l'efficienza e l'affidabilità e il rispetto delle leggi e delle regole, che potrebbero essere più semplici e di più facile applicazione, è una sorta di dovere improrogabile e per rispondervi in modo adeguato è necessario ricorrere a ben definiti strumenti di controllo interno e di risk management. "La gestione del rischio – questo il commento finale di Fortunato - è un percorso evolutivo molto articolato e strategico al tempo stesso per portare le aziende a essere conformi ai dettami delle varie normative e a valorizzare in modo adeguato la propria proprietà intellettuale, rispettandone i canoni che la regolano. Con la tecnologia informatica a fare da strumento abilitante essenziale. I sistemi informativi sono il cuore operativo di un'azienda e non possono che essere a norma, certificati da licenze e aggiornati al rispetto delle normative inerenti la sicurezza dei dati". Ma i Consigli di Amministrazione, e i Cfo in particolare, e i Cio sono pronti a recepire tutta questa serie di input? La sensazione di Fortunato è che la risposta sia (al momento) negativa.

Iva: ogni 100 euro versati, 55 evasi

L'Iva evasa nel 2004 ammonta a 43,2 miliardi: uno studio dell'Agenzia delle Entrate certifica che l'evasione è cresciuta del 31,1% dai 4,976 miliardi del 1980. L'anno di massimo assoluto è stato il 1990 e dopo l'evasione comincia il suo graduale rientro, fino ad arrivare al minimo del 1999, con un decremento di quasi 10 punti percentuali in 10 anni. Negli anni più recenti «si osserva, invece, una pericolosa fase ascendente dell'evasione negli anni 2003 e 2004».

L'analisi calcola e confronta, al netto dei condoni, la pressione fiscale effettiva e quella apparente (ottenuta rapportando il totale delle entrate fiscali al Pil): la pressione fiscale effettiva consente di qualificare se la riduzione della pressione fiscale sia imputabile a una riduzione del carico fiscale determinato per legge o se sia ascrivibile a un incremento percentuale dell'evasione.

Nel 2002, si è assistito a una riduzione del carico fiscale legale, non colto tramite la pressione fiscale apparente rimasta stazionaria, poichè associato a un recupero di evasione (si riduce il carico fiscale di chi paga le tasse, perchè si amplia la base di quelli che le pagano).

Nel 2003, è accaduto l'inverso: il carico fiscale sugli adempienti aumenta maggiormente di quello apparente. Nel 2004, la pressione fiscale apparente flette di più di quella reale: una parte della riduzione dell'onere fiscale si è veicolata tramite un incremento dell'evasione.

La pressione fiscale è aumentata fino al 1997 per poi calare leggermente e stabilizzarsi intorno al 42-43%, per quella apparente, e intorno al 51-52% per quella effettiva.

L'evasione anno per anno

Anno	Imponibile evaso (in milioni di euro)
1980	43.983
1985	97.935
1990	161.847
1995	183.116
2000	208.338
2001	230.892
2002	220.568
2003	248.769
2004	270.101

Il Corriere della Sera - 14 giugno, 2007

Intercettazioni, Unipol e Wall Street Journal

Il triste primato di questa politica

Di Angelo Panebianco

Mentre il mondo politico si accapiglia sui contenuti delle intercettazioni per la vicenda Unipol-Bnl di due anni fa e i diessini reagiscono alla «ferita di immagine» spingendo per una nuova legge sulle intercettazioni che metta fine ai consueti giochi al massacro (magari ora la legge, da sempre giustamente invocata e mai varata, verrà fuori davvero, dal momento che si è constatato che a rimetterci le penne non è più solo la destra), conviene non perdere di vista il quadro d'insieme. Il quadro d'insieme è quello di un Paese nel quale la politica, pur debole come è, pur malamente conciata come è (o forse proprio perché così debole e malamente conciata), ha mantenuto — in un mondo completamente cambiato — abitudini da Prima Repubblica, non è riuscita, nei quindici anni che ci separano dalla fine dell'era democristiana, a fare i necessari passi indietro rispetto al mercato e al sistema delle imprese.

Può essere utile, per non perdere di vista il quadro d'insieme, guardare a questa e ad altre vicende con gli occhi «degli altri». Gli osservatori internazionali, normalmente, ne sanno molto meno dei sofisticati analisti italiani ma proprio per questo, non attardandosi sui dettagli, spesso riescono a cogliere l'essenza del problema. Il Wall Street Journal di ieri riportava un articolo sulla vicenda Unipol-Bnl e sul ruolo dei dirigenti diessini quale appare dalle intercettazioni, e la metteva in relazione con altre vicende che hanno caratterizzato l'intera esperienza di governo del centrosinistra: dal (maldestro) tentativo di rimettere Telecom sotto controllo statale al pesante intervento governativo nella vicenda Abertis/Autostrade.

Episodi molto diversi fra loro ma, lascia intendere il Wall Street Journal, con un denominatore comune: l'incapacità della politica di rinunciare a ciò che resta del suo antico controllo sul capitalismo italiano. Non si tratta, in realtà, di dirigismo. Il dirigismo, ancorché sempre deprecabile dal punto di vista liberale, può essere tuttavia una cosa seria e anche, qualche volta, assai efficace. Ma la politica italiana è troppo debole per avere vere qualità e capacità dirigistiche. Si tratta di altro, si tratta della versione casereccia del cosiddetto «primato della politica». Un'espressione della quale conviene diffidare sempre, e soprattutto quando a parlarne sono i politici: essi intendono per lo più dire che spetta loro comandare in tutti i campi, anche quelli extrapolitici. Una espressione della quale, massimamente, si deve diffidare in Italia.

Essendo qui assai deficitaria la capacità della politica di perseguire finalità generali, «primato della politica» finisce per essere solo un sinonimo di controllo politico esercitato su ingenti quantità di posti e risorse. Ovunque si commettono errori ma il problema italiano è la ridotta capacità di imparare dai propri errori e di introdurre, per conseguenza, serie correzioni di rotta. Quello che gli osservatori internazionali registrano è in realtà un circolo vizioso: la politica italiana è debole perché screditata agli occhi di molti. Ed è screditata perché giudicata abile a impiccarsi in ogni genere di affari ma incapace di perseguire con rigore e serietà mete generali. La debolezza, a sua volta, rafforza la tentazione della politica di occupare tutti gli spazi disponibili. Il discredito, di conseguenza, continua a crescere. E non si vedono in giro dei Blair o dei Sarkozy in grado di spezzare il circolo vizioso.

Il Sole 24 ore - 14 giugno, 2007

Il nostro primato in Eurolandia

Il 26,8% degli stipendi italiani finisce nel pubblico impiego

di Serena Danna

La spesa per il pubblico impiego in Europa ha rappresentato oltre il 20% dei redditi da lavoro dipendente nel periodo 1999-2006, una media che sale al 26,8% per l'Italia. È quanto emerge dal bollettino mensile della Banca centrale europea (Bce) che ha analizzato i salari nel settore della pubblica amministrazione della zona Eurolandia.

Germania e Spagna virtuose. La situazione presenta notevoli differenze: la Germania, che guida la crescita di Eurolandia, con il suo 14,9%, è il Paese che spende meno per gli stipendi della PA, seguono a poca distanza il Lussemburgo e i Paesi Bassi, mentre ruotano intorno al 20% Austria e Irlanda. Nota di merito per la Spagna che con il suo 20,8 % di spesa in salari destinati al settore pubblico, si conferma tra i paesi europei che hanno saputo dare un'impronta maggiormente riformatrice alle scelte di politica economica. In una posizione più scomoda, insieme all'Italia, spicca, invece, la Francia con il 25,6 per cento. Il dato va comunque inteso in senso peggiorativo, considerando l'importante investimento francese nel pubblico che riguarda anche settori molto forti dell'economia del Paese, come l'energia e le telecomunicazioni. Una situazione molto diversa da quella italiana, dove le liberalizzazioni nel settore energia e trasporti, per fare due esempi eclatanti, non hanno ancora avuto l'effetto di alleggerire il peso di salari e pensioni che grava sulle casse dello Stato.

L'Italia mostra una dinamica più allarmante anche sul fronte dell'incremento degli stipendi della pubblica amministrazione, che è stato nel periodo del 36,7% contro una media europea del 27,5 per cento. In questo caso c'è chi sta molto peggio di noi (+131% in Irlanda) ma l'andamento è ben superiore a quello segnalato per la Germania (+0,5%) e per la Francia (27,1%).

Il «tesoretto» italiano sia usato per risanare i conti. Francoforte invita l'Italia a dedicare interamente le extra entrate fiscali al risanamento dei conti pubblici. «Occorre sfruttare l'attuale periodo economico propizio - rileva l'istituto di Francoforte - per risanare rapidamente gli squilibri fiscali residui nei paesi dell'area e per accelerare l'aggiustamento verso gli obiettivi di medio termine di posizioni di bilancio solide, incentrandosi sul contenimento della spesa». È dunque «essenziale», continua la Bce, che i paesi con disavanzo eccessivo «persistano nei loro sforzi di risanamento strutturale anche dopo la correzione».

Secondo l'istituto questi dovrebbero evitare «un allentamento prociclico della politica di bilancio» e lasciare agire, di norma, gli stabilizzatori automatici. Da parte della Bce c'è un richiamo alla prudenza, riferibile a tutta l'Eurozona, per le politiche relative alle retribuzioni del pubblico impiego che possono potenzialmente aggravare anziché attenuare le fluttuazioni macroeconomiche.

Nuove strette in arrivo. La Banca centrale europea conferma la possibilità di ulteriori strette di politica monetaria, dopo l'aumento dei tassi di interesse al 4% deciso la scorsa settimana dal Consiglio direttivo. Anche dopo quest'ultimo rialzo - l'ottavo da un anno e mezzo a oggi - secondo la Bce la politica monetaria resta «accomodante», mentre la ripresa economica appare solida, e sull'inflazione i rischi «restano orientati al rialzo».